

SCALA. Le polemiche con Abbado, l'attesa per il «Rigoletto»: ritratto di un teatro in ansia

I fantasmi dell'Opera



Il direttore d'orchestra Riccardo Muti

Steve J. Sherman

Muti: «Il mio Verdi senza gol»

MILANO. «Gilda morente canta sul movimento di una danza, una danza funebre, una sorta di lamentazione antica, orientale. Se c'è un'orchestra che non ci crede questo brano diventa una cosaccia, se c'è un'orchestra capace di metterci l'anima è un pezzo che conduce alla trascendenza, l'uomo che torna a riunirsi con la divinità dell'universo, è il concetto della religiosità di Verdi. Qui torna a Rigoletto l'eco della maledizione, non quel grido circense nel quale tanti baritoni si inerpicano su note inesistenti, ma quel cupo, dolorosissimo, ricordo. E qui verranno giù i fischi».

Naturalmente, nell'Aula Magna della Bocconi di Milano, gremita di giovani e appassionati di ogni età, il maestro Riccardo Muti, dopo quasi tre ore di una straordinaria performance alla ricerca del «vero» Rigoletto (quello che Verdi scrisse, nota per nota) ha ricevuto un diluvio di applausi. Non è la prima volta che il direttore fa dono del suo tempo e della sua passione per presentare le opere alle quali tiene di più. Lo fece con *Parisi! e con Don Carlo*. Lo ha fatto ora per questo *Rigoletto* che non mancherà di suscitare le reazioni più diverse. Soprattutto da parte dei loggionisti, che verranno privati delle scenegiate più attese. Quegli acuti che il compositore non scrisse e che Muti chiama «ginnici», fatti apposta per

strappare l'applauso «come un gol». Forse è per questo che nella città del Milan e di Berlusconi, che tanto ama le metafore del calcio (suo figlio l'altro giorno ha detto che il padre è bravo come Van Basten) e gli effetti ed effetti in politica, il rigore di Muti, sia pure in campo culturale, non è propriamente in linea.

Lo showman. Se non fosse il direttore che è, diremmo che Muti è stato una perdita per il mondo dello spettacolo di puro intrattenimento. Per tre ore ha catturato la platea cantando, parodiando i peggiori vezzi dei cantanti, dando voce ai personaggi di un'opera che ancora oggi si rivela una miniera ineguagliabile. Ha fatto ridere e piangere, ma il riso non era mai strappato. Si divertiva lui stesso a ironizzare sui modi in cui l'opera è stata nel tempo trasformata, più spesso deformata, dalla prassi esecutiva. Prendiamo la scena in cui Rigoletto scopre che gli hanno rapito la figlia. Muti ha appena suonato al pianoforte gli ultimi passaggi, le flebili note che raccolgono il grido di aiuto di Gilda: «Lui si accorge che gli hanno preso la figlia, tutto il suo mondo, la luce, la sua vita, e che fa? Secondo i tanti interpreti comincia a correre di qua e di là come un forsennato, spalanca tutte le porte urlando «Gilda, Gilda, Gilda... Anzi, alcuni dicono "Ulida" per favorire l'emissione della

voce. L'altro giorno commentavo con mia moglie che quell'andare e venire sembrava la pubblicità del profumo *Egoïste*, con quelle signorine che spalancano tutte le finestre del palazzo... (corre sul palcoscenico imitando le signorine, risate in platea). Invece, invece sentite cosa scrive Verdi: "Trae Giovanna (la nutrice n.d.r.), la fissa con stupore. Vorrebbe parlare ma non può, si strappa i capelli. Dopo molti sforzi riesce a pronunciare Ah, ah, ah, la maledizione! Ma quegli Ah non sono esclamativi, bensì tentativi di una voce strozzata dal dolore... E, va avanti così, demolendo uno per uno gli acuti di *Questa o quella, La donna è mobile*, i vezzi che interrompono una struttura drammaturgica degna di Shakespeare e un tessuto musicale all'altezza di Mozart».

Il filologo. Sia chiaro, a me non piacciono le opere asettiche. Tra la volgarità e il totale appiattimento scelgo la volgarità perché l'opera, e l'opera di Verdi in particolare, è emozione, è sentimento. Ma ci vuole intelligenza. Prendiamo Gilda. A parte le grandissime interpreti, tutti la presentano come una cretina, con quella voce petulante, «ca-ca-ca-ro-no-o-me», un regista dovrebbe andare dietro la tenda e raccogliere l'uovo dopo quell'esibizione». Si interrompe, si impettisce, e dice con voce caricata: «Signori della stampa, se domani leggo sui giornali "Muti non vuole l'uovo alla Scala" vi aspetto di not-

Fontana replica: «Niente sponsor, niente Berliner»

MILANO. È un gatto che si morde la coda, il dissidio tra il maestro Abbado e la Scala. Questioni burocratiche, malintesi, esagerazioni della stampa? Un po' di tutto. Nessuno dei contendenti sembra disposto a rivedere le proprie posizioni su questa mancata *Elektra* di Strauss che pare proprio la pietra dello scandalo. Tanto da rasentare il ridicolo. E il ritorno di Abbado alla Scala, pur «voluto, fortissimamente voluto», diventa sempre più improbabile. Se non impossibile.

Così si succedono spiegazioni, e spiegazioni di spiegazioni che forse servono a mascherare l'unica certezza: la Scala non ha soldi. E per legge non può coprodurre opere affidandosi a orchestre diverse dalla sua. Stando così le cose, potrebbe solo ospitare.

Ma in questo guazzabuglio di statuti, leggi e clausole burocratiche, oscurità e misteri, cosa c'entra il maestro? «Proprio niente», dice Magnocavallo - non è certo lui ad occuparsi di questioni economiche. E aggiunge: «Noi siamo pronti a ridiscutere tutto. Ci siamo mossi tardi? Ma per reperire la cifra richiesta ci hanno dato solo dieci giorni». Colpa di Berlino, dunque. O di Salisburgo. Di sicuro, un tormentone senza fine. Già nel '90 Fontana scriveva ad Abbado: «So che da tempo esiste una tua proposta per *Elektra*, ma i tagli apportati dal Governo con la legge finanziaria impediscono di investire denaro su progetti che non coinvolgono le nostre masse artistiche». Tanto più che tra poco debutterà nel tempio della lirica l'*Elektra* prodotta dalla Scala e diretta da Sinopoli con la regia di Ronconi.

Ma se la polemica è il sale dell'opera, i loggionisti, termometro della situazione, ora puntano tutto sul *Rigoletto*, che debuta domenica sera: riletto da Muti e strettamente fedele alla partitura verdiana, come è consuetudine del maestro. Grande attesa in loggione per l'opera dell'amatissimo Verdi che manca da oltre vent'anni. «Io tocco legno», dice Fontana nella sede degli Amici del loggione. Pare che sia stato messo in circolazione una sorta di vademecum del fischio. Che segnala i punti caldi dell'opera. «Se siamo a questo livello - aggiunge il sovrintendente - tutto è possibile. Ma noi abbiamo fiducia».

Da parte loro, i Berliner si sarebbero trovati in una posizione altret-



Carlo Fontana G. Farinacci/Ansa

Fontana è pronto a giurarlo, carte alla mano. E per dimostrare la propria buona fede dice: «Sono disposto ad un confronto pubblico col maestro Abbado». Ribadendo tuttavia che «la legge vieta per produzioni d'opera la scrittura di orchestre esterne, a meno che non si tratti di scambi fra teatri». Insomma, lo Stato finanzia solo produzioni con l'orchestra scaligera. Altrimenti bisogna trovare sponsor facoltosi. Che in questo momento mancano. O meglio, non sono disposti ad investire nel pacchetto «chiavi in mano» che sarebbe stato offerto dai Berliner al teatro milanese: due rappresentazioni di *Elektra* e una ripresa del *Fidelio* che avrebbe dovuto debuttare a Ferrara, ferma restando la coproduzione dell'opera di Strauss con il Festival di Salisburgo. Totale, due miliardi.

Ma da parte loro, i Berliner si sarebbero trovati in una posizione altret-

Il mondo del rock respinge le accuse del Secolo d'Italia

«Una banda di ipocriti tutta impegnata a chiacchiere a favore di Paperino, tenendo però ben presenti gli interessi alla zio Paperino». Così il *Secolo d'Italia* aveva bollato nei giorni scorsi Baccini, De Gregori, Jovanotti, Vecchioni e i Litfiba, definendoli cantautori in «odore di sinistra». A rispondere per primo alla sparata del quotidiano del Msi è Piero Pelù, leader dei Litfiba, il gruppo che secondo il giornale «ha venduto l'anima al diavolo». «Le accuse del *Secolo* dimostrano solo una cosa: il rock fa ancora molta paura. Se è vero che tutti i giovani hanno votato a destra, buon per loro. Comunque stiamo a vedere se venderanno più dischi le canzoni fasciste, o se continueremo ad avere successo noi, Jovanotti e De Gregori».

Pippo Baudo «racconta» le donne

Vedette dello spettacolo, campionesse dello sport, stelle del cinema, top model, donne che si sono affermate in politica, nell'informazione e in tanti altri settori, saranno le protagoniste di *Tutte donne meno io*: due puntate completate al femminile condotte da super Pippo, in onda su Raiuno il 17 e il 25 maggio. L'intento delle due puntate sarà quello di raccontare l'universo femminile nei suoi vari aspetti, esaltando tutte coloro che sono diventate delle «numero uno». Chissà se tra le ospiti ci sarà pure «il nostro» presidente della Camera.

Rita Pavone torna in tv con uno show

Si intitola *Talent... Rita* il nuovo programma condotto dalla Pavone, in onda su Cinquestelle dal prossimo 25 maggio, il mercoledì alle 20.40. E sarà, in sostanza, come ha spiegato il suo compagno Freddy Reno, «nella realtà, quello che *Chorus line* era sul palcoscenico». Cioè uno spettacolo che offre la possibilità di esibirsi e magari affermarsi, a nuovi talenti musicali e canori.

In vendita a Londra tutti i «tesori» di Elvis Presley

Volete entrare in possesso della carte di credito di Presley, o del suo certificato di nascita? Allora correte a Londra. Una grande mostra, che precederà una vendita all'asta, sta per essere allestita dalla casa «Bonhams». Tra i pezzi forti, la sua Bibbia, il suo primo smoking, una sua chitarra e i suoi fantasmagorici vestiti di scena, tempestati di borchie dorate.

IL PERSONAGGIO. «Gli ebrei non sono tutti banchieri: io canto la loro poesia»

Talila, una «chansonnière» in yiddish

ROMA. «Sono nata a Parigi. Per caso, così come potevo nascere a Praga, Berlino o a Varsavia». Semplice elogio della casualità? Per Talila, cantante, figlia di ebrei polacchi emigrati in Francia nel 1936, è qualcosa di più, un sottile smarrimento dell'anima che ti fa sentire sempre un po' spiazzato, come lontano da casa. Una *Sehnsucht*, una nostalgia che l'ha portata a riscoprire il repertorio musicale e poetico yiddish, dopo aver iniziato la sua carriera artistica cantando in ebraico con il gruppo «Kol Aviv».

«Un grande poeta yiddish, Leivik, - racconta Talila - diceva che tutto il mondo conosce i nomi dei banchieri ebrei, ma nessuno sa i nomi dei poeti e degli scrittori yiddish. E oggi, a poco a poco, questa cultura sta svanendo, decimata prima dall'Olocausto e adesso dalla scomparsa graduale dell'ultima generazione degli ebrei immigrati che lo parlavano, come i miei genitori. Io vorrei frenare, possibilmente invertire questa tendenza e per questo propongo spettacoli di musica e canzoni yiddish e cerco di diffonderne la cultura per farla conoscere e amare. Racconto la mia vita di ragazzina subito dopo la guerra, non perché la mia vita sia particolarmente interessante ma

come testimonianza di un mondo di cui si parla troppo poco se oggi è possibile che molti facciano ancora tanta confusione sul passato... Frammenti di quotidianità - le feste ebraiche, il sapore dei cibi, le donne con il vestito della domenica e il rossetto con il quale si designavano la bocca a cuore - si mescolano nei ricordi di Talila, nella memoria «contaminata» dal vivere in un paese diverso dalla propria tradizione. «Invidiavo i bei vestiti da prima comunione delle mie compagne, volevo mangiare anch'io bistecca e patate fritte», dice ridendo di quegli anni d'infanzia quando «i bambini vogliono essere omologati agli altri e non ci tengono affatto a essere diversi, anzi».

Nell'unico recital italiano che Talila ha tenuto all'Olimpico di Roma, ospite della Filarmónica, non c'è stato però troppo spazio per le parole. «Non parlo italiano, scusatemi». Luci calde e soffuse e si entra subito in un microcosmo sonoro a base di pianoforte e accordéon (Eddy Schaff), violino e chitarra (Maurice Delaistrier), contrabbasso (Pierre Mortarelli). E naturalmente la «voce», ricca di armonici e vellutata, di Talila. Duttile nell'adattarsi alle poliritmie yiddish, in versioni spesso rinfrescate da sfumature jazz o tempi di tango. L'intento di non riproporre una memoria congelata ma una tradizione in divenire si mescola con gli omaggi alla Piaf, cantante «non particolarmente amata», alla quale Talila preferisce Ferré o Brassens ma della quale sa ripercorre i sentieri vocali con straordinaria limpidezza. Sorride, scherza ammiccando con gli occhi chiari e scuotendo la testa, una nuvola bionda, lei così minuta e sbarazzina, duettando con l'ingombrante e simpaticissimo Eddy Schaff. E lui l'autore di alcune delle musiche su testi di poeti yiddish (Manger, Leivik, Nadir), scatenato al pianoforte e struggente all'accordéon. Insieme a Talila e agli altri due componenti del gruppo ricreano sul palcoscenico atmosfere di cabaret dal carattere intimo, non necessariamente dai toni tristi: il repertorio yiddish (quello complessivo di Talila è di circa duecento brani) snocciola un ventaglio variegato di umori. Canzoni gaie e buffe (vedi quella dedicata alla «mamma» ebrea) si alternano alle nostalgiche delle cose perdute.

Vos geven is geven un nishit do, quel che è stato è stato e non torna più. Ci si riferisce alla giovinezza passata, ma forse potrebbe essere anche un segno di speranza per il



Talila Archivio Unita

TEATRO. A Milano nuovo spettacolo di Quelli di Grock

Viaggio nella «Colchide»

MILANO. Il sogno del viaggio, come possibilità di conoscenza, come formazione, come sfida verso l'ignoto, sta alla base di molte culture, ne qualifica l'ansia di certezza. Pochi miti hanno avuto una storia così frequentata come la spedizione degli Argonauti che, guidati da Giasone, si sono mossi dalla Grecia alla ricerca del mitico vello d'oro da rubare ai «barbari» Colchi, forse anche per la fortuna di un personaggio drammatico come Medea, la maga figlia del re della Colchide, madre sanguinaria e giustiziatrice della propria prole. Dalle antiche leggende a Euripide, da Ovidio ad Apollonio Rodio fino a Grillparzer e a Heiner Müller, ogni epoca e latitudine, ogni cultura - a testimonianza del radicamento di questa leggenda - ha avuto i suoi Argonauti e le sue Medee.

In questi giorni a Milano, al Teatro Greco, punto di incontro aperto ai nuovi gruppi, è in scena *Colchide*, spettacolo prodotto da Quelli di Grock, che ha ormai una sua lunga storia (e che segna una nuova via nel lavoro teatrale di questo gruppo nato anni fa nel teatro per ragazzi e oggi totalmente cambiato di segno), ma che dimostra anco-

intenso in questo feroce andare verso chissadove, nello spiazzo incantato del circo, con la pateticità di una trombeta suonata da un clown perplesso. Un'ipotesi di avventura che sembra muoversi in sintonia con la forte considerazione di se stessi, ma anche con la rinuncia alla propria naturalezza.

In questo mondo di uomini senza donne non c'è spazio per la tenerezza neppure virile, ma solo per balli fra ragazzi come esibizione del proprio corpo, per un andare affannoso di formiche cadenzato dalle diverse posizioni assunte dai piani inclinati di legno, sostenuti da rigide strutture d'acciaio mosse a vista dagli attori. Ne nasce un labirinto, popolato di canti e di rare parole, sempre più concentrato, che riduce lo spazio vitale e il numero degli attori, alla fine condannati alla materna simbolicità dell'acqua contenuta in un parallelepipedo, ventre in cui può addirittura essere dolce lasciarsi andare a un ultimo viaggio.

Scandito dalle coinvolgenti coreografie di Valeria Cavalli e di Susanna Baccari, *Colchide* è interpretato con forte spessore fisico ed emozionale da Roberto Fossati, Alessandro Larocca, Andrea Ruberti, Walter Intropido e dallo stesso regista Claudio Intropido.